

Todo Modo

Poiché invero la causa buona di tutte le cose è insieme esprimibile con molte parole, con poche e anche con nessuna, in quanto di essa non vi è discorso né conoscenza, poiché tutto trascende in modo soprasostanziale, e si manifesta senza veli e veramente a coloro che trapassano tanto le cose impure che quelle pure, e in ascesa vanno oltre tutte le cime più sante, e abbandonano tutti i lumi divini e i suoni e le parole celesti, e si immergono nella caligine, dove veramente sta, come dice la Scrittura, colui che è sopra tutte le cose... E diciamo che questa causa non è né anima né mente; che essa non ha immaginazione né opinione né ragione né pensiero; non si può esprimere né pensare. Non è numero né ordine né grandezza piccolezza uguaglianza disuguaglianza somiglianza dissomiglianza. Non è immobile né in movimento; non è in riposo né ha potenza, e neppure è potenza o luce. Non vive e non ha vita: non è sostanza né evo né tempo; di lei non vi è apprendimento intellettuale. Non è scienza e non è verità, né potestà regale né sapienza; non è uno, non è divinità o bontà, non è spirito, secondo la nostra nozione di spirito. Non è filiazione né paternità né alcun'altra cosa di ciò che è noto a noi o a qualsiasi altro essere. Non è niente di ciò che appartiene al non-essere e neanche di ciò che appartiene all'essere; né gli esseri la conoscono, com'è in sé, così come essa non conosce gli esseri in quanto esseri. Di lei non si dà concetto né nome né conoscenza; non è tenebra e non è luce, non è errore e non è verità...

DIONIGI AREOPAGITA, *De mystica theologia*

Lasciò cadere l'ultimo velo del pudore, citando San Clemente d'Alessandria.

CASANOVA, *Storia della mia vita*

«A somiglianza di una celebre definizione che fa dell'universo kantiano una catena di causalità sospesa a un atto di libertà, si potrebbe» dice il maggior critico italiano dei nostri anni «riassumere l'universo pirandelliano come sin diuturno servaggio in un mondo senza musica, sospeso ad una infinita possibilità musicale: all'intatta e appagata musica dell'*uomo solo*».

Credevo di aver ripercorso, à rebours, tutta una catena di causalità; e di essere riapprodato, uomo solo, all'infinita possibilità musicale di certi momenti dell'infanzia, dell'adolescenza: quando nell'estate, in campagna, lungamente mi appartavo in un luogo, che mi fingeva remoto e inaccessibile, di alberi d'acqua; e tutta la vita, il breve passato e il lunghissimo avvenire, musicalmente si fondevano, e infinitamente, alla libertà del presente. E per tante ragioni, non ultima quella di esser nato e per anni vissuto in luoghi pirandelliani, tra personaggi pirandelliani, con traumi pirandelliani (al punto che tra le pagine dello scrittore e la vita che avevo vissuta fin oltre la giovinezza non c'era più scarto, e nella memoria e nei sentimenti); per tante ragioni, dunque, rivolgevo nella mente, sempre più precisa (tanto che la trascrivo ora senza controllare), la frase del critico: appunto come frase o tema dell'infinita possibilità musicale di cui disponevo. O, almeno, di cui mi illudevo di disporre.

Per dirla più semplicemente: non avevo impegni di lavoro o sentimento; avevo quel tanto, poco o molto (ma fingeva fosse poco), che mi consentiva di soddisfare ogni bisogno o capriccio; non avevo né un programma né una meta (se non quelle, fortuite, delle ore dei pasti e del sonno); ed ero solo. Nessuna inquietudine, nessuna apprensione. Tranne quelle, oscure e irrimediabili, che ho sempre avute, del vivere e per il vivere; e vi si innestavano e diramavano l'inquietudine e l'apprensione per l'atto di libertà che dovevo pur fare: ma leggere e leggermente stordite, come mi trovassi dentro un giuoco di specchi, non ossessivo ma luminoso e quieto come l'ora e i luoghi che percorrevo, pronto a ripetere, a moltiplicare, quando sarebbe scattato, quando avrei voluto farlo scattare, il mio atto di libertà.

Andavo in automobile. E questo mezzo, che di solito detestavo e di cui pochissimo mi servivo, era entrato a far parte della mia libertà, al momento che avevo deciso di esser libero. La guidavo non velocemente, con una calma che rendeva innocue le distrazioni in cui frequentemente cadevo. E appunto la moderata velocità, e il quieto piacere di guardare intorno mentre guidavo, mi diede modo di cogliere, ad una svolta, la scritta *Eremo di Zafer 3*, nera su giallo: a cui subito abboccò, come ad un amo, quella mia inquietudine, quella mia apprensione. Fermi l'automobile e poi la feci lentamente scivolare indietro, fino ad aver di fronte la tabella gialla e nera. *Eremo di Zafer 3*. La parola eremo, il nome Zafer, il numero 3: cose ugualmente e diversamente suggestive, per me; e vi si aggiungeva la suggestione che erano tre, il tre che si ripeteva: e anche nel fatto che proprio da tre giorni liberamente vagavo (ché, lo confesso, sono affetto da una piccola ma tenace, non so come formatasi e stabilitasi, nevrosi da trinità). L'eremo è luogo di solitudine; e non di quella solitudine oggettiva, di natura, che meglio si scopre e più si apprezza quando si è in compagnia: un bel

posto solitario, come si suol dire; ma di quella solitudine che ne ha specchiato altra umana e si è intrisa di sentimento, di meditazione, magari di follia. E in quanto a Zafer: un santone musulmano o cristiano? Ed era a tre chilometri: soltanto, esattamente e giustamente. Feci la breve manovra per entrare nella stradetta asfaltata (e l'asfalto avrebbe dovuto mettermi in guardia) e mi avventai alla salita. Querce da sughero e castagni facevano galleria, l'aria profumava di tardive ginestre. E improvvisamente un vastissimo spiazzo anch'esso asfaltato, un lato chiuso da un casermone di cemento orridamente bucato da finestre strette e oblunghe. Mi fermai, deluso e arrabbiato; poiché non si vedeva che la strada potesse continuare, e dunque l'eremo era ormai quella mostruosa costruzione. Un albergo, con tutta probabilità. E stetti per un po' indeciso: se tornarmene indietro senza scendere dall'automobile o se scendere per guardarmi intorno e domandare chi avesse piantato lì quel casermone, e perché. Vinse la curiosità; e anche il gusto di rivalermi della delusione dicendo a qualcuno, ché dentro qualcuno doveva pur esserci anche se sembrava inabitato e tutto era assolutamente silenzioso, l'indignazione che provavo a trovare invece di un eremo un albergo. Scesi dall'automobile e la chiusi a chiave, ché il silenzio aveva un che di misterioso e di sinistro. La porta centrale dell'edificio, grande, a vetri, era aperta. Entrai e mi trovai, per come avevo previsto, nell'atrio di un albergo. Al banco del portiere, il casellario irto di chiavi dietro, c'era un prete. Giovane, bruno, zizzeruto. Stava leggendo «Linus». Vedendomi entrare, l'occhio gli si spense di noia. Rispose al mio saluto senza voce, muovendo le labbra.

«Mi scusi: questo è un eremo o un albergo?» domandai con una certa violenza e ironia.

«È un eremo ed è un albergo».

«L'eremo di Zafer?».

«L'eremo di Zafer, appunto».

«E l'albergo?».

«L'albergo che?».

«L'albergo che nome ha?».

«Di Zafer». E distaccando le parole, ché me le piantassi nella memoria «hotel di Zafer».

«Eremo di Zafer, hotel di Zafer. Bene. E chi era, Zafer?».

«Un eremita, naturalmente: se questo era un eremo».

«Era» sottolineai.

«È».

«L'ha detto lei: era... Comunque: un eremita musulmano?».

«Ma che musulmano: crede che avremmo continuato a onorare un musulmano?».

«E perché no? L'ecumenismo...».

«L'ecumenismo non c'entra... Era stato musulmano, poi si convertì alla vera fede».

«La vera fede: ma questa è una espressione musulmana». Volevo continuare a seccarlo.

«Sarà» disse il prete: e tornò a gettar l'occhio su «Linus», a farmi capire che stavo annoiandolo e disturbandolo.

«Se non la disturbo» calcando per dire che appunto volevo disturbarlo
«desidererei sapere qualcosa su Zafer, sull'eremo... E sull'albergo».
«Lei è un giornalista?».
«No. Perché?».
«Se è un giornalista, perde il suo tempo: lo scandalo c'è già stato».
«Che scandalo?».
«Per l'albergo: che non si doveva fare, che è brutto... C'è già stato: tre anni fa».
«Non sono un giornalista. E mi piacerebbe sapere qualcosa anche dello scandalo».
«Perché?».
«Non ho niente da fare. E neanche lei, vedo».
Gettò su «Linus» uno sguardo ormai senza speranza. «Veramente» disse «qualcosa da fare l'avrei».
«Che cosa?» domandai: con impertinenza, con provocazione.
«Oh...» disse, facendo con la mano un gesto che comprendeva le tante cose che aveva da fare, la grande confusione in cui si sarebbe dovuto immergere chi sa per quanto tempo e con quanta fatica: e perciò, intanto, a tenersi fresco per la prova, leggeva «Linus».
Glielo dissi. Se ne sentì punto, ma divenne più affabile.
«Che cosa vuole che le dica? Dello scandalo, cioè di come le cose sono state presentate da certi giornali e da certi uomini politici, so poco... Che c'è stato: e basta... C'era un eremo: una casa diroccata, una chiesetta mal tenuta; e don Gaetano, tre anni fa, ha tirato su quest'albergo... La Repubblica tutela il paesaggio, lo so; ma poiché don Gaetano tutela la Repubblica... Insomma: la solita storia». Sorrise acre. Non si capiva se ce l'aveva con don Gaetano o con la Repubblica.
«E chi è, don Gaetano?».
«Non sa chi è don Gaetano?». Tra meravigliato ed incredulo.
«Non lo so. Dovrei saperlo?».
«Direi di sì». Cominciava a divertirsi.
«E perché?».
«Ma per le cose che ha fatto, per le cose che fa...».
«Ha fatto questo albergo: sono tutte di quest'ordine le cose che fa?».
«Quest'albergo l'ha fatto, per così dire, con la mano sinistra».
«E con la destra?».
«Scuole: a diecine, forse a centinaia. Dovunque. Di ogni grado. Persino un'università».
«Centinaia di scuole e un albergo».
«Tre alberghi».
«Ah, tre alberghi. E sempre distruggendo eremi?».
«Gli eremi non li distrugge: li ingloba. Qui, l'eremo di Zafer è intatto. È diventato una cripta».
«E si può vedere?».
«Sì che si può vedere». Sospirò di stanchezza, aspettandosi che gli chiedessi di vederlo.

Non glielo chiesi. «E don Gaetano?» domandai.
«Don Gaetano che?»
«Si può vedere anche don Gaetano?»
«Certo: è qui. Ci passa tutta l'estate. Tra gli alberghi che ha fatto, questo gli è carissimo».
«E perché?»
«Non so. Forse è legato al luogo da ricordi d'infanzia. Forse perchè il farlo gli è costata una guerra più lunga... Ma l'ha vinta».
«Evidentemente, non poteva che vincerla».
«Eh sì, non poteva che vincerla» convenne. Il tono era d'orgoglio, ma con una smorzatura di pudore.
Mi girai intorno. «Per essere tranquillo, è tranquillo» dissi. «È anche comodo?»
«L'albergo? Comodissimo».
«Mi ci fermerei per qualche giorno» dissi.
«Non è possibile».
«Tutto occupato?». Ironicamente: poiché pareva, ed era, deserto.
«In questo momento, compreso il personale di servizio, siamo in ventuno. Ma dopodomani arriva la piena».
«I clienti arrivano tutti in una volta?»
«Sono clienti particolari». Fece una pausa; poi, come mi confidasse un segreto «Esercizi spirituali».
«Oh, esercizi spirituali». Fingendo una meraviglia adeguata alla confidenza che mi elargiva. Ma, per la verità, un po' meravigliato lo ero. Da anni, da molti anni, non sentivo parlare di esercizi spirituali; e credevo non se ne facessero più. Se ne parlava tanto quando ero bambino, all'arrivo in paese delle missioni paoline: che era, nell'annata, un avvenimento importante quanto l'arrivo della compagnia d'operette Petito-D'Aprile e di quella drammatica D'Origlia-Palmi; e altrettanto puntuale. I paolini facevano prediche per tutti, esercizi spirituali per pochi; e infine piantavano, in qualche punto della periferia, una croce di ferro, a ricordo della missione: e se ne andavano. L'ultima volta che avevo sentito di esercizi spirituali era stato nel dopoguerra: ché avvicinandosi le elezioni, le prime, un padre domenicano era venuto a predicare, talmente entusiasmando gli uomini del ceto insegnante e impiegatizio da tirarseli dietro, in una villa messa a disposizione da un benestante devoto, per tutta una settimana. E il bello fu che ci andarono anche i massoni, tornandone affilati nel corpo e nello spirito quanto quelli che massoni non erano.
«Esercizi spirituali» ribadì il prete. «Ogni anno, puntualmente: l'ultima domenica di luglio cominciano i turni».
«E quanto dura, un turno?»
«Una settimana».
«E quanti turni?»
«Tre, quattro. Tre fino all'anno scorso, quattro quest'anno».
«I fedeli aumentano».
«Sì, certo» disse il prete: ma formalmente. Aveva qualche dubbio. E tornando alla confidenza «Ma il Più importante è il primo turno».

«Perché?».

«Per le persone che vi partecipano». E abbassando la voce e stringendo ancora di più la confidenza «Ministri, deputati, presidenti e direttori di banche, industriali... E tre direttori di giornali, anche».

«Davvero importante» dissi. «E mi piacerebbe tanto trovarmi qui, mentre queste persone fanno gli esercizi spirituali».

«Impossibile».

«Capisco... Ma oggi e domani, fin tanto che non arriva, come lei dice, la piena: potrei restare, no?».

«Teoricamente

«E in pratica?».

«In pratica, sempre che don Gaetano dica di sì, bisogna che lei si contenti, che si adatti: i servizi difettano; e la cucina, poi...».

«E sarei il solo, diciamo così, ospite pagante?».

«Non il solo, ce ne sono altri cinque». E tra l'exasperato e il misterioso «Cinque donne».

«Vecchie e straniere» dissi.

«Ma no: non sono vecchie e non sono straniere».

«Ma sole?».

Gli passò nello sguardo un lampo di malizia; e come a lavarsene le mani disse «Sono arrivate sole».

«Ma lei ha il dubbio che siano davvero sole».

«No, no...». Debolmente; e a formale riparazione «Volevo dire: sono arrivate sole ma ora si fanno compagnia».

«Io sarei dunque il sesto».

«Bisogna sentire don Gaetano».

«Sentiamolo».

«Non ora. Più tardi, quando sarà l'ora della refezione. Non si può disturbarlo mentre è in raccoglimento: sta nella cappella qui sotto». Puntò l'indice verso il pavimento.

«L'eremo di Zafer» dissi.

«Precisamente... Intanto, lei può muoversi come vuole: dentro o fuori». Il colloquio era irrimediabilmente finito: avidamente i suoi occhi riapprodarono a «Linus».

Andai fuori: oltre lo spiazzale, nel bosco. Man mano che mi allontanavo dall'albergo, gli alberi diventavano più fitti, l'aria più fresca e odorosa di resine. La solitudine era perfetta. E mi dicevo di tanta perfezione, e della libertà con cui stavo godendomela, quando tra gli alberi intravidi come un lago di sole e dei colori che vi si muovevano. Mi avvicinai cautamente. Nella radura, al sole, c'erano delle donne in bikini. Erano certamente quelle dell'albergo, di cui mi aveva detto il giovane prete. Cinque, infatti. Mi avvicinai ancora, sempre silenziosamente. E stavano in silenzio anche loro: distese sugli asciugamani a spugna dai colori vivaci, quattro; una invece seduta, immersa nella lettura. Era un'apparizione. Qualcosa di mitico e di magico. A immaginarle del tutto nude (e non ci voleva molto), tra l'ombra cupa del bosco in cui io stavo e la chiazza di sole in cui stavano loro, con quei colori, in quell'assorta

immobilità, ne veniva un quadro di Delvaux (non mio: ch  io non ho mai saputo vedere la donna in mito e in magia, n  pensosa, n  sognante). Era di Delvaux la disposizione, la prospettiva in cui stavano rispetto al mio occhio; e anche quello che non si vedeva e che io sapevo: il fatto che stavano, sole, in quel cieco casermone tenuto da preti. Stetti un po' a spiarle: avevano bei corpi. Quattro erano bionde, una bruna. I grandi occhiali da sole che portavano, mi impedivano di vedere se erano belle; e la distanza anche, nonostante la mia presbiopia.

Debbo confessare che vagheggiai l'avventura; e che mi sentii felice, a immaginarmi al centro della loro compagnia, quanto poco prima, e anzi pi , sentendomi in perfetta solitudine. Ma mi allontanai, tornando verso l'albergo.

Trovai don Gaetano (non poteva essere che lui) appoggiato, da fuori, al banco su cui il prete-portiere leggeva ora, invece di «Linus», un libro rilegato in nero. Alto nella lunga veste nera, immobile; gli occhi di uno sguardo lontano, fissamente sperso; una corona a grossi grani, nera, avvolta nella mano sinistra; la destra grande e quasi diafana sul petto. Sembrava non vedermi, ma mi venne incontro. E sempre come non vedendomi, dandomi la curiosa sensazione, da sfiorare l'allucinazione, che si sdoppiasse visivamente, fisicamente - una figura immobile, fredda, propriamente discostante, che mi respingeva al di l  dell'orizzonte del suo sguardo; altra piena di paterna benevolenza, accogliente, fervida, premurosa - mi diede il benvenuto all'Eremo di Zafer. Che non era pi , o non era soltanto, un eremo, ma un albergo: senz'altro brutto, lo riconosceva; ma che si pu  fare mai con questi architetti, oggi?... Presuntuosi, fanatici, inaccostabili... Meglio, oh quanto meglio, i capimastri di una volta... Della bruttezza, comunque, non aveva colpa; della comodit , un po' di merito... Gli architetti! Le due grandi imposture del nostro tempo: l'architettura e la sociologia. E stava per accompagnarvisi la medicina, ormai al livello della pi  ignobile stregoneria... E come preso da improvvisa preoccupazione «Spero che lei non sia n  architetto n  sociologo n  medico».

«Sono un pittore» dissi.

«Un pittore... Gi , mi pare di riconoscerla... Aspetti, non mi dica il suo nome... In televisione, circa tre mesi fa: facevano vedere come nasce un quadro, un suo quadro... Francamente, poteva farsi vedere a dipingere un quadro pi  bello... Ma l'ha fatto apposta, immagino: come nasce un brutto quadro per un brutto mondo, un quadro senza intelligenza per quei milioni di esseri senza intelligenza che stanno davanti a un televisore».

«C'era anche lei, davanti a un televisore» dissi un po' irritato.

«  un complimento, ma forse non ne sono degno: guardo troppo spesso la televisione, perch  possa dirmi completamente immune della lebbra dell'imbecillit ... Troppo spesso: e finir , se gi  non ci sono finito, col contagiarmene... Perch , me ne confesso, la contemplazione dell'imbecillit    il mio vizio, il mio peccato... Proprio:

la contemplazione... Giulio Cesare Vanini, che è stato bruciato come eretico, riconosceva la grandezza di Dio contemplando una zolla; altri contemplando il firmamento. Io la riconosco dall'imbecille. Non c'è niente di più profondo, di più abissale, di più vertiginoso, di più inattingibile... Solo che non bisogna contemplare troppo... Ecco, ci sono arrivato: lei è...» e disse il mio nome.

«La meccanica per cui è arrivato a ricordarsi del mio nome, debbo dire che non mi lusinga» dissi scherzoso ma con una punta di risentimento.

«Oh no: mentre dicevo dell'imbecillità, una parte della mia mente ruotava a cercare il suo nome, a ingranarlo... È una macchinetta a parte, la memoria: la mia, almeno... Dunque, lei vuole restare qui per oggi e per domani. Sarà un onore per noi, ma credo non sarà un piacere per lei. Comunque: tutto l'albergo, tranne le poche camere che sono già occupate, è a sua disposizione».

«Ma mi piacerebbe restarci oltre domani: ho saputo che si terranno esercizi spirituali».

«Vuol farli anche lei?».

«Diciamo che vorrei esercitare la mia spiritualità facendo da spettatore agli esercizi spirituali degli altri».

«Pura curiosità, insomma».

«Lo ammetto».

«O peggio: il gusto di cogliere altri in pratiche che lei, forse, ritiene non degne degli uomini; di deriderli...».

«Forse».

«Beh, non si può mai dire».

«Che cosa?».

«Niente: lei ha sentito degli esercizi spirituali, e le è venuto il desiderio di assistervi... E crede che questo impulso le venga dalla voglia di divertirsi, di deridere... Ma non si sa mai, quello che può nascere da un simile impulso: un atto di libertà...».

«...a cui poi si saldano gli anelli della causalità».

Mi guardò, per la prima volta, con un certo interesse. «Già» disse «la catena». S'inchinò leggermente. E scomparve.